

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Libetta, il medico di chi non ha voce

«Il pronto soccorso è l'avanguardia di tutto il sistema sanitario»

Raffaele Flavio Libetta (nella foto) è laureato in Medicina e Chirurgia, specializzato in Chirurgia generale, dirigente medico con incarico di alta specializzazione presso l'Asl di Caserta, presidio ospedaliero "G. Moscati" di Aversa, Unità operativa di medicina e chirurgia d'accettazione e d'urgenza.

«Sono di origini salentine, mio padre, militare di carriera, ha girovagato in lungo e il largo tutto il Paese, per approdare infine in Campania dove ho ultimato le scuole superiori frequentando il liceo scientifico. Le attività sportive hanno accompagnato tutte le fasi della mia vita, dal calcio al tennis agonistico, allo sci alpino, ai giochi della gioventù di pallamano con i ragazzi del liceo; ancora oggi, tra un turno ospedaliero e l'altro, gioco a pallavolo in una squadra open mista presso la "Nicolardi" di Napoli».

Perché dopo la licenza liceale decise di iscriversi a medicina?

«I miei genitori volevano che facessi la carriera militare e entrassi in accademia, ma ho sempre mostrato attitudini diverse dai rigidi protocolli di caserma. Ricordo che in terza elementare chiesi come primo regalo natalizio a Babbo Natale, con tanto di lettera e francobollo, "il piccolo Chirurgo" e un paio di scarpette da calciatore. Evidentemente ero un predestinato e per questo mi "immatricolai" alla facoltà di medicina dell'Università Federico II».

Come fu l'impatto con la "cittadella universitaria"?

«Avevo diciotto anni e provai una fortissima emozione. Mi trovai improvvisamente calato in un mondo completamente diverso dai luoghi ai quali ero abituato: lunghi viali alberati, prati verdi e rigogliosi, aule che mi sembravano immense e i professori che smanettavano sul proiettore di "lucidi". Era tutto reale ma avevo l'impressione di fare parte di una di quelle serie televisive ambientate in un college della California».

Tra i docenti ha avuto un maestro al quale faceva riferimento?

«Per i primi tre anni il mio mentore è stato il professor Antonio Tajani docente di istologia ed embriologia. La sua cultura era infinita, il suo fine umorismo, la sua intelligenza e la sua empatia verso gli altri mi lasciavano al termine di ogni lezione uno spunto di riflessione. Tornavo a casa ed elaboravo ciò che avevo appuntato sul quaderno e mi chiedevo come era possibile che una materia così ostica mi stesse appassionando in maniera tanto coinvolgente. Trovai presto la risposta nel fatto che quel grande uomo parlava a noi studenti di cellule viventi e di tessuti in modo semplice, come se si trattasse di un soggetto cinematografico, una sinossi, intervallato da battutine simpatiche su studenti e studentesse, su politica e costume. Diventò per me un mito e anche un padre putativo!».

Dopo il triennio comincia l'internato. Come è proseguito il suo corso di studi?

«Sin dai primi esami nei quali si affrontano materie già studiate alla scuola superiore come biologia, chimica, fisica e altre completamente nuove tra cui anatomia, embriologia, genetica, istologia e statistica, il mio orientamento si indirizzava sempre di più verso le branche chirurgiche. Mi piaceva fare esperienze diverse e iniziai con l'internato in clinica Ostetrica Ginecologica sotto la guida del compianto professor Pasquale Mastrantonio. Dopo altre cliniche feci la scelta definitiva che è stata quella di diventare allievo interno di Chirurgia Generale diretta dal professore emerito Giuseppe Zannini. È stato un luminare che ha scritto importanti pagine della storia e che è vissuto nella difficoltà di conciliare il suo essere razionale di "scienziato" con l'esigenza fideistica che deriva dal credere in Dio».

Con quale tesi si è laureato?

«A ventiquattro anni con un'opera sperimentale sugli interventi chirurgici in videolaparoscopia».

E dopo la laurea?

«Mi sono iscritto alla scuola di specializzazione in Chirurgia Generale diretta dal professore Beniamino Tesauro e contemporaneamente sostenni l'esame di abilitazione all'esercizio della professione».

Qual è stata la prima esperienza lavorativa come medico chirurgo?

«Ebbi un contratto a tempo determinato in Valle d'Aosta con l'incarico di occuparmi degli infortuni sulle piste di sci. Ero, come sono, amante di questo sport e quel-



l'esperienza in alta quota mi ha regalato un bagaglio di emozioni forti. Conoscevo le Dolomiti ma non il "tetto d'Europa" con la vetta glaciale del Monte Bianco a 4.810 metri che raggiunsi per la prima volta con lo SkyWay, la spettacolare funivia, e l'ampio e complesso massiccio con 40 vette oltre i 4mila metri, imponenti guglie granitiche, creste affilate e un centinaio di ghiacciai. A quei tempi era così. Oggi, purtroppo, il terribile cambiamento climatico sta inesorabilmente trasformando "le montagne dove è nato l'alpinismo un fossile del futuro", come recentemente ha detto il Comité Alpinisme Unesco francese. Ogni volta che potevo, inforcavo gli sci e andavo alla ricerca delle piste più remote, dove non arrivavano i turisti della domenica, dove ero da solo a cospetto delle vette più alte d'Europa».

Cosa è per lei la montagna?

«Rappresenta per l'uomo una sfida con se stesso, con i propri limiti fisici e mentali».

Come è proseguita la sua carriera?

«Le mie scelte ricadono sempre su percorsi difficili; tutti conosciamo la famosa "comfort zone", quel piccolo cerchio che delimita ciò che conosciamo e ci permette di non esporci all'ignoto: io quel cerchio l'ho sempre attraversato con la paura e il coraggio degli incoscienti. Comunque ebbi la possibilità di prestare la mia opera come medico di guardia prima presso la casa circondariale di via Tanucci a Caserta, istituto penitenziario diventato famoso per aver ospitato qualche anno addietro la famosa attrice Sofia Loren. In seguito fui spostato al centro penitenziario di Secondigliano, centro clinico anche per i pentiti di giustizia».

Che ha significato per lei questa dura esperienza?

«Il carcere per le persone che vi entrano, sia essi detenuti che personale di sorveglianza, è un evento destabilizzante, modifica gli aspetti emotivi e comportamentali».

In che senso?

«Affrontare una malattia da recluso, lontano dagli affetti familiari, ne aumenta le difficoltà diagnostiche. L'ambiente promiscuo dove vive il detenuto, spesso in celle piccole, umide, dove filtra poca luce e con un bagno per più persone, favorisce quelle patologie di comunità e le malattie infettive che risultano la patologia più frequente negli istituti di pena. Essere medico in queste strutture e di persone deboli, ai margini della società, povere e spesso analfabete, comportava in me un gratificazione personale e un ampliamento delle competenze. Nel carcere il medico è una figura fondamentale, insieme allo psicologo, si prestano informazioni, orientamento, aiuto e ascolto al paziente ristretto e ai loro familiari, oltre all'erogazione della prestazione sanitaria».

Come è andata la carriera ospedaliera?

«Sono entrato giovanissimo, all'inizio come volontario, al pronto soccorso dell'ospedale "G. Moscati" di Aversa, anche grazie al primario del reparto di chirurgia, il dottore D'Angelo, amico di famiglia, e con lui ho mosso i miei primi passi in sala operatoria e al pronto soccorso; e proprio qui che mi sono sentito subito "a casa". È stato amore a prima vista, dedizione, passione».

Perché?

«Il pronto soccorso è l'avanguardia di tutto il sistema sanitario, lo si deve amare e questo amore spesso non è ricambiato per le enormi difficoltà strutturali e organizzative. Il medico emergentista deve essere rapido nel prendere decisioni, efficiente nel trattamento e capace di lavorare sotto pressione; l'aiutare il prossimo, regalare un sorriso ad un bambino che poco prima era entrato in sala visite terrorizzato, ti porta ad una condizione di appagamento e di grande benessere, nonostante i turni massacranti, le aggressioni verbali, fisiche ed anche psicologiche».

I giovani medici fuggono dagli ospedali e dai pronto soccorso, perché lei è rimasto a lavorare in prima linea?

«È stata una scelta coraggiosa, sono arrivato a svolgere questa professione e la specialità chirurgica non essendo "figlio d'arte", con grande sostegno e sacrificio da parte dei miei genitori. Per questo conosco bene le difficoltà delle famiglie meno abbienti nel "tirare avanti" e sono proprio queste le persone che affollano il pronto soccorso in cerca di aiuto: il ricco prende altre strade più facili. Quanta umanità e quanta tenerezza ti trasmette un paziente che si rivolge a te, mettendo la sua vita nelle tue mani e caricandoti di una responsabilità forse più grande di te stesso. Sono questi i motivi che mi hanno fatto rinunciare nel tempo ad una progressione di carriera, incarichi anche primari a cui potevo aspirare fuori dalla Campania, lontano dai miei affetti. Avrei potuto raggiungere mio fratello maggiore Carmelo, oggi professore universitario e direttore della scuola di specializzazione di Nefrologia presso l'Università di Pavia. Non l'ho fatto perché credo nel lavoro dell'urgenza chirurgica, nel pronto soccorso e amo essere un punto di riferimento e di stimolo per quei giovani medici che rimangono delusi dalla difficoltà del lavoro in prima linea e dalle frequenti richieste di risarcimenti e denunce penali a cui siamo sottoposti, perché ci si scontra con la debolezza e la meschinità dell'animo umano. È in tali frangenti che il medico prova delusione e amarezza; non si pretende la riconoscenza che, come affermava Napoleone Bonaparte, è il sentimento più difficile da sopportare, ma almeno il rispetto come essere umano e come medico».

Com'è per lei la professione medica?

«È difficile e potenzialmente pericolosa dal punto di vista psicologico e i motivi sono diversi: la sofferenza, lo scenario del dolore e la morte che ci troviamo ad affrontare. Prego sempre il Signore che mi dia la forza interiore di continuare la mia missione. Se dovessi consigliare alle persone che voglio bene cosa fare da grandi, direi cento volte: il medico, perché resta comunque il mestiere più bello del mondo. Mia figlia Carlotta ha intrapreso questo percorso».

Quali sono le sue passioni al di fuori del lavoro?

«Il tempo libero per me è un elemento sacro, non ho mai pensato di integrare il mio lavoro in ospedale con attività private ambulatoriali. Dopo aver timbrato il badge di uscita dal turno di servizio, passo in modalità "libero": una semplice passeggiata in scooter sul lungomare di Napoli, appaga il mio desiderio di "evasione" dalla routine quotidiana. Le mie passioni sono tante in primis il volley, mi alleno al centro sportivo della Nicolardi di Napoli con un gruppo open misto, ma ho ricoperto per vari anni anche il ruolo di medico sociale di una squadra di pallavolo femminile di serie A a Caserta. I viaggi in paesi esotici mi hanno sempre appassionato fin da ragazzo. Con mia moglie, Filippina Ciaburri, medico anche lei presso il Cardarelli di Napoli, siamo riusciti a visitare negli ultimi anni molti paesi del Sudamerica e dei Caraibi. Il nostro obiettivo per il prossimo anno sono Vietnam e Cambogia. Penso di essere affetto dalla sindrome di Wanderlust, la malattia dei viaggiatori, ha origine da un gene del nostro Dna che è stato associato ai livelli di dopamina nel cervello, il cui sintomo predominante, oltre alla voglia di scoprire e di interfacciarsi con nuove culture continuamente, è quello di programmare un nuovo viaggio appena dopo che si è rientrati dalle vacanze precedenti. Mi piace poi il teatro, siamo abbonati storici del "Diana" di via Luca Giordano, e il cinema. Vivo di passioni, ci metto il cuore in tutto ciò che faccio, l'arte medica è la mia vita e mi piace definirmi "medico di chi non ha voce"».